

## Una *plaque*te urbinata in morte delle figlie di Vittoria Farnese, con edizione in appendice

Nicole Volta

**Abstract** This paper analyzes manuscript 148 of Biblioteca Oliveriana of Pesaro, which contains some poems dedicated to the death of Beatrice and Eleonora Della Rovere (1558), Vittoria Farnese's young daughters. Many of the poets who worked for the court of Urbino (or for the Farnese family) participated in the mourning, such as Bernardo Tasso, Bernardo Cappello, Girolamo Muzio and Annibal Caro. The article proposes an analysis of the texts and, in the appendix, an edition of all twenty-two poems of the collection. The last poem of the manuscript is not dedicated to the death of the two little girls, but is an interesting testimony of the literary disputes that took place at the court of Urbino.

**Keywords** Death Poems; Vittoria Farnese; Court of Urbino

Nicole Volta obtained her PhD at Sapienza University of Rome, with a dissertation on Ludovico Ariosto's rhymes, now published by Bit&s (2024). After some post-docs in Naples (Istituto Italiano per gli Studi Storici) and Rome (Sapienza), she is now a post-doc at the Università per Stranieri di Perugia. She studies 15<sup>th</sup>- and 16<sup>th</sup>-century poetry, commentaries on Petrarch's vernacular works, and the reception of Petrarch's Latin works.

## Una *plaque*te urbinata in morte delle figlie di Vittoria Farnese, con edizione in appendice

Nicole Volta

**Abstract** Il contributo analizza il manoscritto 148 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, che contiene testi in morte di Beatrice ed Eleonora della Rovere (1558), le giovani figlie di Vittoria Farnese. Molti poeti della corte di Urbino (o gravitanti attorno alla famiglia Farnese), tra cui Bernardo Tasso, Bernardo Cappello, Girolamo Muzio e Annibal Caro, parteciparono al compianto. In questo saggio vengono analizzati i testi contenuti nel codice, di cui è fornita un'edizione in appendice. L'ultimo testo della silloge non è intonato alla morte delle due bambine, ma testimonia le dispute letterarie che in quella stagione vivificavano la corte urbinata.

**Parole chiave** Lirica in morte; Vittoria Farnese; Corte di Urbino

Nicole Volta ha conseguito il dottorato di ricerca presso la Sapienza Università di Roma, con un progetto di edizione e commento di una silloge di rime di Ludovico Ariosto, ora pubblicato per Bit&s (2024). Dopo aver maturato esperienze di ricerca a Napoli (Istituto Italiano per gli Studi Storici), e a Roma (Sapienza), è ora assegnista presso l'Università per Stranieri di Perugia. Si occupa di lirica tra Quattro e Cinquecento, di commenti al Petrarca volgare, della fortuna del Petrarca latino.

# Una *plaque*te urbinata in morte delle figlie di Vittoria Farnese, con edizione in appendice

Nicole Volta

Andata in sposa a Guidubaldo II Della Rovere duca d'Urbino nel 1547, Vittoria Farnese, nipote di Paolo III e dunque «importante pedina delle strategie matrimoniali del casato»<sup>1</sup>, attirò tra Pesaro e Urbino alcuni letterati di chiara fama negli anni successivi al suo trasferimento. Di questo *milieu* dava notizia Dionigi Atanagi nell'antologia *De le rime di diversi nobili poeti toscani* (1565), dove scriveva che

ritrovaronsi l'anno 1558 a la corte d'Urbino, antico ricetta di tutti gli uomini valorosi, molti grandi et illustri Poeti. Ciò furono M. Bernardo Cappello, M. Bernardo Tasso, M. Girolamo Mutio, M. Antonio Gallo, et più altri; i quali non facevano altro che, quasi candidi et dolcissimi cigni, cantare a gara et celebrare co' loro versi la eccelsa bellezza et la molto più eccelsa virtù della Illustriss. Sig. Duchessa. Era quivi nel medesimo tempo l'Atanagio<sup>2</sup>.

Come è noto, sul finire del 1557 Atanagi era stato chiamato a servizio di Vittoria Farnese da Bernardo Tasso, che gli aveva proposto la revisione del suo *Amadigi*<sup>3</sup>, e dunque poteva dare preziosa testimonianza del vi-

<sup>1</sup> Sono parole di G. FRAGNITO, *Vittoria Farnese, duchessa di Urbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in avanti DBI], 99, Roma 2020.

<sup>2</sup> *De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da m. Dionigi Atanagi, libro primo [-secondo]. Con vna tauola del medesimo, ne la quale, oltre molte altre cose degne di notitia, taluolta si dichiarano alcune cose pertinenti a la lingua toscana, et a l'arte del poetare*, Venezia, Lodovico Avanzo, 1565, cc. Kl2, 7r-v. Su Atanagi, V. Guarna, *Nuove acquisizioni su Dionigi Atanagi*, «Filologia e critica», 2015, 1, pp. 47-74.

<sup>3</sup> Riporto una lettera ad Atanagi del novembre del 1557 a firma di Bernardo Tasso, dedicata proprio alla questione: «la speranza ch'io avea di poter dar a voi fatica di rivederlo, quanto alle cose appartenenti alla locuzione, e della lingua (però con vostro utile) me lo faceva anco più piacere: e se vi ritrovaste in tal grado di salute, che lo poteste fare, ve ne sarei grato [...]. Di Pesaro il XX di Novembre del MDLVII» (Si cita, qui e *infra*, da B.

vace ambiente urbinata, nonché del diffuso esercizio di lode attorno alla «bellezza» e alla «virtù» della duchessa d'Urbino. Tracce di questa pratica encomiastica – che suscitava un diffuso «cantare a gara et celebrare co' versi» – sopravvivono in alcune raccolte dei poeti ricordati da Atanagi: Bernardo Cappello dedica a Vittoria alcuni sonetti pubblicati nella *princeps* delle sue rime (i nn. 142-146, a lei dedicati prima del matrimonio con Guidubaldo II; e i nn. 184-188, successivi alle nozze), ma soprattutto Bernardo Tasso include molti testi per lei nella sua ultima raccolta a stampa (V 10 e V 40-47)<sup>4</sup>.

Oltre allo spoglio dei testi a lei dedicati nelle raccolte di rime, la ricostruzione dell'ambiente urbinata sorto attorno a Vittoria Farnese è stato condotto in passato su documenti di natura per lo più epistolare<sup>5</sup>. Ne emergono corrispondenze di natura eterogenea, spesso dedicate a questioni letterarie o ad argute *querelle*: si pensi per esempio alla contesa retorica tra Bernardo Tasso e Muzio, rispettivamente l'Estete e il Verno, di cui resta traccia in apertura del secondo libro delle *Lettere* (1560) di Tasso<sup>6</sup>.

Ma lo sforzo più articolato di questa comunità culturale sembra legato alla morte di due delle figlie di Vittoria Farnese, occorsa nell'agosto del 1558, occasione che suscitò il cordoglio dei molti letterati al seguito di Vittoria. Ricaviamo la più circostanziata notizia degli eventi da due lettere di Bernardo Tasso alla duchessa d'Urbino: la prima reca la data del 10 agosto 1558 e consola Vittoria – o meglio, non consola del tutto, perché la sa esperta delle cose del mondo – della morte della figliuola Beatrice. L'accadimento non pare del tutto inaspettato, dal momento che lo stes-

Tasso, *Lettere, secondo volume. Ristampa anastatica dell'edizione Giolito, 1560*, a cura di A. Chemello, Sala Bolognese 2002).

<sup>4</sup> La numerazione viene dalle edizioni moderne: *Le Rime di Bernardo Cappello*, edizione critica a cura di I. Tani, Venezia 2018; e B. TASSO, *Rime*, vol. II, *Libri Quarto e Quinto, Salmi e Ode*, a cura di V. Martignone, Torino 1995.

<sup>5</sup> Si vedano A. BRANCATI, *Bernardo e Torquato Tasso alla corte di Guidobaldo II Della Rovere*, «Studia Oliveriana», I, 1953, pp. 63-75; S. VERDINO, *La Quercia dei Tasso*, in *I Della Rovere nell'Italia delle corti. Cultura e letteratura*, a cura di B. Cleri, S. Eiche, J.E. Law, F. Paoli, Urbino 2002, pp. 7-24; *Il merito e la cortesia. Torquato Tasso e la corte dei Della Rovere*, Atti del Convegno a cura di G. Arbizzoni, G. Cerboni Baiardi, T. Mattioli e A.T. Ossani, Ancona 1999, *passim*, ma soprattutto pp. 145-68 (A. CORSARO, *Dionigi Atanagi e la silloge per Irene Spilimbergo. Intorno alla formazione del giovane Tasso*); *Le Rime di Bernardo Cappello*, pp. 37 e ss. (par. *La corte di Urbino e gli ultimi anni*).

<sup>6</sup> Cfr. pp. 194 e ss. di questo contributo.

so Tasso si mostra informato della «insanabile infirmità» della bambina («tanto più ch'ella era in stato che più tost'era degna d'esser pianta viva che sospirata morta. Anzi mi rendo certo che, con quell'animo costante et forte col quale havete sofferte tant'altre adversità, renderete gratie a Christo che l'abbia liberata da tanto martirio», p. 511). Più contrito si dimostra invece in una seconda lettera del 29 agosto, quando riscrive alla duchessa in occasione della morte di un'altra figlia, Eleonora, più grande, subito richiamata in cielo senza macchia alcuna «di malitia»: «volete voi pianger la morte d'una figliuolina che candida, semplice et pura, come scese dal cielo, et senza macchia alcuna di malitia, se n'è, con espedito et lietissimo volo, nel seno del suo creatore ritornata?» (p. 518).

Il risultato poetico di questi lutti, forse sentiti con particolare intensità per via della loro stretta vicinanza, non ha conosciuto la notorietà che si addiceva agli «illustri» poeti sopra ricordati da Atanagi, ma è rimasto confinato in un codice poco noto e studiato, conservato presso la biblioteca Oliveriana di Pesaro, l'attuale manoscritto 148.

### *Il codice e gli autori antologizzati*

Cartaceo, XVI-XVIII secc., cc. I, 325, I. Codice composito, formato da varie unità codicologiche (A-K) di formato diverso, esemplate da mani diverse. L'unità codicologica di nostro interesse è la H, di cui si darà descrizione dettagliata: mm 200 × 135, cc. 215-244, sec. XVI *ex*, composta da un unico fascicolo di 34 carte. La prima carta, un tempo bianca (c. 215r), reca un frontespizio aggiunto successivamente: «Composizioni Poetiche di varii Autori | per la Morte delle due picciole | Principesse Beatrice e Leonora | figlie del Duca Guidobaldo della Rovere | e della Duchessa Vittoria Farnese | Duchi d'Urbino». Le successive 29 carte sono state trascritte da una mano di secondo Cinquecento. Si tratta di una scrittura calligrafica, con un *ductus* posato, che scrive in uno specchio di pagina atto a ospitare un sonetto, o al massimo una stanza di canzone di 15 versi. Salvo qualche pagina lasciata volutamente bianca per segnalare l'avvicinarsi degli autori, le carte contengono una serie di rime (22, tra sonetti e canzoni), quasi tutte per la morte di Beatrice ed Eleonora Della Rovere, composte (in ordine di apparizione) da Girolamo Muzio, Bernardo Tasso, Bernardo Cappello, Giovan Battista Caro, Annibal Caro, Giovan Francesco Leoni, Giovanni Maria Agaccio, Panfilo Manerba, Alessandro Guarnelli, Francesco Caburacci. Le ultime 5 carte del fascicolo, che inizialmente dovevano essere bianche, ospitano ora una serie di sonetti e citazioni di varia natura esemplate da una mano seicentesca, che appone anche il titolo della silloge luttuosa, e databili per certo dopo il 1676, visto che è presente

un riferimento al conclave di quell'anno (a c. 247r [33], la rubrica *Innocenzo XI al Conclave così parla*).

Le carte del codice hanno una filigrana, che non aiuta a sciogliere la datazione, perché è simile a due filigrane compendiate da Briquet risalenti l'una al 1561 l'altra al 1583<sup>7</sup>.

Per riflettere sull'organizzazione di questa breve raccolta si offre al lettore una sinossi del contenuto. Si indicano con spazi bianchi le pagine lasciate bianche nel codice<sup>8</sup>:

	AUTORE	INCIPIT	METRO	MATERIA
1	Girolamo Muzio	<i>Cessin, Donna real, cessino i pianti</i>	Sonetto	In morte di Beatrice
2	Girolamo Muzio	<i>Da tutti i poggi et da tutte le rive</i>	Sonetto	In morte di Eleonora
3	Girolamo Muzio	<i>Anime belle, che battendo l'ali</i>	Sonetto	In morte di entrambe
4	Girolamo Muzio	<i>Quando a l'uscir che gli ultimi sospiri</i>	Sonetto	In morte di Eleonora
5*	Bernardo Tasso	<i>Questa che col bel volto almo e decoro</i>	Sonetto	In morte di Beatrice
6*	Bernardo Tasso	<i>Quando da questa oscura ombra di vita</i>	Sonetto	In morte di Beatrice
7*	Bernardo Tasso	<i>Vaga angetta da l'eterno nome</i>	Sonetto	In morte di Eleonora
8*	Bernardo Tasso	<i>In qual più signoril parte et più bella</i>	Canzone	In morte di entrambe
9*	Bernardo Cappello	<i>Un de' rami più cari</i>	Canzone	In morte di Eleonora
10	Giovan Battista Caro	<i>Era d'ogni virtù nuda et mendica</i>	Sonetto	In morte di entrambe
11*	Giovan Battista Caro	<i>Quando seguio l'occasio acerbo e duro</i>	Canzone	In morte di entrambe
12*	Annibal Caro	<i>O che belle, o che rare, o che felici</i>	Sonetto	In morte di entrambe
13	Giovan Francesco Leoni	<i>Di cotant'alto pregio era il bel giglio</i>	Sonetto	In morte di Eleonora
14	Giovanni Maria Agaccio	<i>Di bel giardin in più riposta parte</i>	Sonetto	In morte di una bambina
15	Panfilo Manerba	<i>Tosto ch'incisa da mortal bipenne</i>	Sonetto	In morte di entrambe

<sup>7</sup> Al codice ha dedicato uno studio complessivo L. MANICARDI, *Di un manoscritto oliveriano contenente rime di vari autori*, «Giornale storico della letteratura italiana», xc, 1927, pp. 92-8; descrivono il codice F. VENTURI, *Le Rime di Annibal Caro. Edizione critica e commento*, tesi di dottorato diretta da S. Carrai, Pisa 2014, p. 30; *Le Rime di Bernardo Cappello*, pp. 115-6.

<sup>8</sup> I componimenti con asterisco risultano poi pubblicati altrove, in edizioni antiche o moderne. Gli altri sono inediti. Anticamente, i testi nn. 5, 6 e 7 sono stati pubblicati *Rime di messer Bernardo Tasso. Libro quinto*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560; il n. 9 in

16	Alessandro Guarnelli	<i>Duo puri et vaghi gigli, onde sì ardenti</i>	Sonetto	In morte di entrambe
17	Alessandro Guarnelli	<i>Il senno et la virtute et gli altri tuoi</i>	Sonetto	In morte di Eleonora
18	Giovan Francesco Leoni	<i>Ben crudeltà in man ti pose</i>	Sonetto	In morte di una bambina
19	Francesco Caburacci	<i>Dunque pur su l'aprir giglio celestre</i>	Sonetto	In morte di una bambina
20	Bernardo Tasso	<i>Poiché, Donna real, l'alto et pregiato</i>	Sonetto	Lode di Vittoria Farnese
21	Girolamo Muzio	<i>Ha finalmente al vostro affetto pio</i>	Sonetto	Per un viaggio a Loreto di Vittoria Farnese
22	Girolamo Muzio	<i>L'altra mattina me scrisse Brumale</i>	Capitolo	L'estate difende l'inverno

Guardando al prospetto, si può notare una tendenza alla distribuzione dei testi per autore, evidenziata, soprattutto all'inizio, da pagine bianche lasciate a incorniciare piccole sequenze autoriali (quella di Muzio, quella di Tasso, il frutto isolato di Cappello e i due testi di Giovan Battista Caro, separati anche internamente, con ogni probabilità in ragione del metro). Sembra potersi intravedere una gerarchizzazione dei poeti, a partire dal centro irradiante di Urbino per andare verso le periferie (e i contatti del ducato con l'esterno). Così Girolamo Muzio, che apre la raccolta con quattro sonetti, venne nominato precettore di Francesco Maria Della Rovere, fratello di Eleonora e Beatrice, proprio nel biennio 1557-1558<sup>9</sup>; Bernardo Tasso era alla corte di Guidubaldo al servizio di Vittoria Farnese a partire dal 1556, mentre Bernardo Cappello venne chiamato a Urbino dallo stesso Tasso nel 1557 per partecipare alla revisione del suo *Amadigi* (così come Dionigi Atanagi, i cui testi in morte di Beatrice ed Eleonora non confluirono in questo manoscritto)<sup>10</sup>. Non solo dunque sono gli autori più prolifici in questa occasione, ma non a caso sono anche quelli più direttamente coinvolti negli affari del ducato.

*Rime di m. Bernardo Cappello*, Venezia, Domenico et Gio. Battista Guerra fratelli, 1560; il n. 11 in *Prima parte della Scelta delle Rime di diversi eccellenti Autori*, Genova, [s.e.], 1583; *Rime di diversi eccellenti autori, di nuovo data in luce (dal detto Zabata)*, Genova, [s.e.], 1583; il n. 12 in *De le rime di diuersi nobili poeti toscani, raccolte da m. Dionigi Atanagi, libro primo*, cit. Per le riedizioni moderne rinvio all'Appendice.

<sup>9</sup> Su Girolamo Muzio si veda M. FAINI, *Muzio, Girolamo*, in DBI, 77, 2012. Cfr. anche l'edizione del suo epistolario: cfr. G. MUZIO, *Lettere (Venezia, Giolito, 1551)*, edizione e commento a cura di A.M. Negri, Alessandria 2000.

<sup>10</sup> Sul periodo urbinato di Tasso cfr. BRANCATI, *Bernardo e Torquato Tasso alla corte di Guidobaldo II Della Rovere*; VERDINO, *La Quercia dei Tasso*.

Più interessante, perché meno scontata, risulta la presenza di testi di Giovan Battista e Annibal Caro suo zio. Con tutta probabilità è proprio Annibale a coinvolgere Giovan Battista nel *planctus* delle bambine, in virtù dei rapporti curati in prima persona con Vittoria Farnese (sono lettere a lei inviate: Caro, *Lettere* 303, 337, 339, 340, 346, 357, 388, 659, 660, 680, 706, 741)<sup>11</sup>, e della sua posizione nell'*entourage* farnesiano: nel 1558 Caro si trovava a servizio di Alessandro Farnese. È significativo che, grossomodo nello stesso periodo (un anno dopo), Caro avrebbe scritto al nipote Giovan Battista affinché predisponesse per lui una risposta di rifiuto all'invito a partecipare a un'altra importante iniziativa di lirica in morte: l'antologia che Dionigi Atanagi stava allestendo in memoria di Irene di Spilimbergo (morta il 17 dicembre 1559), uscita poi nel 1561<sup>12</sup>. Caro non sentiva legami di vicinanza con la defunta (quella «non so chi» veneziana, avrebbe scritto a Giovan Battista), e in generale non doveva sentirne troppi con l'ambiente veneziano, il che rende quell'esercizio d'encomio sgradito e superfluo; al contrario, all'iniziativa per le figlie della Farnese, egli partecipò con un proprio sonetto, probabilmente in virtù della sua familiarità con Vittoria e del ruolo attivo che svolgeva presso i Farnese. In generale, tutta la silloge oliveriana può essere considerata un antecedente non privo di significato per la raccolta in nome di Irene, dal momento che l'organizzatore di questa, Dionigi Atanagi, si trovava proprio a Urbino nell'agosto del 1558 e, pur non essendo compendiato nel codice oliveriano, compose egli stesso una sestina in morte delle due bambine poi pubblicata in una sua nota raccolta di rime *di diversi* (1565)<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Cfr., qui e *infra*, A. CARO, *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze 1957-1961, 3 voll.

<sup>12</sup> Il passaggio della lettera è noto: «Monsignor Commendone mi manda una lettera d'un gentiluomo veneziano de' Gradenichi, diritta a lui, perché mi stringa a far un sonetto in morte di una sua non so chi. Pregate sua signoria da parte mia, che per l'amor di Dio, con qualche bel modo mi lievi questa rognà da dosso con dir che io sono fuori Roma, ed occupato, e mal condizionato che dirà il vero, e che in somma ho altro per il capo che far sonetti massimamente per altri» (CARO, *Lettere* 604, § 5). Sull'impresa per Irene di Spilimbergo, la bibliografia è ricca: cfr. almeno A. JACOBSON SCHUTTE, *Irene di Spilimbergo: the image of a creative woman in late Renaissance Italy*, «Renaissance Quarterly», XLIV, 1991, 1, pp. 42-61 e A. CORSARO, *Dionigi Atanagi e la silloge per Irene di Spilimbergo. (Intorno alla formazione del giovane Tasso)*, «Italcia», LXXV, 1998, 1, pp. 41-61.

<sup>13</sup> Cfr. qui a p. 200.

A una possibile mediazione di Annibal Caro sembra possa ricondursi la presenza nella raccolta di un sonetto di Giovan Francesco Leoni, che svolgeva mansioni di segreteria per Ranuccio Farnese nel 1545. Lunga era la consuetudine di Leoni con Caro, che con ogni probabilità conobbe a Roma presso il Regno della Virtù (una brigata di letterati che si riuniva in casa di Claudio Tolomei nei tardi anni Trenta): proprio a lui Caro dedicò la *Nasea* (Caro, *Lettere* 40) per via del suo naso prominente (che non manca di ricordare sempre nelle lettere a lui indirizzate: Caro, *Lettere* 47, 145). Si noti come il primo sonetto di Leoni segua proprio quello di Caro, il cui testo a sua volta è in prossimità dei due componimenti del nipote Giovanni Battista (ma il secondo di Leoni, n. 18, è sospinto più avanti). Al servizio di Alessandro Farnese, come Caro, risulta anche Alessandro Guarnelli (testi 16 e 17), di cui sono noti altri otto sonetti confluiti nella raccolta di Atanagi *De le rime di diversi nobili poeti toscani* (Venezia, L. Avanzo, 1565, cc. 89v-91v). Di questi, sette componimenti sono in vita e in morte della gentildonna romana Faustina Mancini, scomparsa nel 1543, la cui morte divenne occasione per il canto epicedico di molti poeti, tanto che Caro fu pregato da Girolama Orsini di raccogliere un'antologia in morte, rimasta confinata a un'iniziativa manoscritta<sup>14</sup>; il primo testo di Leoni confluito nelle *Rime di diversi* di Atanagi (*Ecco il felice, ecco il bramato giorno*) celebrava la restituzione di Piacenza al duca Ottavio Farnese (1556), il che pare antecedente significativo ed emblematico degli stretti rapporti di Guarnelli con i Farnese<sup>15</sup>.

Più oscuri risultano i legami con la corte urbinata di Giovanni Maria Agaccio e Panfilo Manerba, sebbene vi siano tracce di rapporti con membri della famiglia Farnese e con l'onnipresente Caro. Di natali bresciani, Agaccio (n. 14) fu Canonico di San Pietro dal 1570 al 1577, e nel 1572 Camerlengo maggiore: autore di madrigali<sup>16</sup>, fu in contatto con Caro, con

<sup>14</sup> Sulla raccolta in morte di Faustina Mancini, cfr. più in generale G. FORNI, *Classicismo farnesiano*, in *Lirici europei del Cinquecento. Ripensando la poesia del Petrarca*, a cura di G.M. Anselmi, K. Elam, G. Forni, D. Monda, Milano 2004, pp. 339-82.

<sup>15</sup> Cfr. il saggio di Elisabetta Olivadese in questo volume per le rime di Guarnelli per Odoardo Farnese, più tarde. Su Guarnelli, oltre al profilo csv (E. Russo, *Guarnelli, Alessandro*, in csv, 60, 2003), qualche nota in P.G. RIGA, *Teatro ed encomio nella Tuscia farnesiana tra Cinque e Seicento: con alcune note sulla rappresentazione roncionese del Pastor fido di Battista Guarini (1596)*, «Critica letteraria», 203, 2024, 2, pp. 215-32.

<sup>16</sup> Cfr. F. PIPERNO, *Musicisti e mercato editoriale nel '500: le antologie d'ambiente di polifonia profana*, «Musica/Realtà», 15, 1984, V, pp. 129-51 (p. 130).

cui si scambiò alcuni sonetti di corrispondenza (due, stando all'edizione delle rime di Agaccio, pubblicate nel 1598 a Parma per cura di Girolamo Alessandrini)<sup>17</sup>. Uno in particolare è rilevante: *Colei ch'Angelo in Ciel novo risplende* (c. 36v), cui Caro rispose con *Agazio, in grembo a Dio scintilla e splende* (Caro, *Rime* 84), è dedicato alla morte di Virginia Gambara Pallavicino, vedova di Ranuccio Farnese e poi sposata al fratello di Veronica Gambara, morta nel 1559 e molto legata a papa Paolo III Farnese. Quanto a Panfilo Manerba (n. 15), canonico veneto, fu a servizio di Gianfrancesco Gambara, figlio della Virginia di cui Agaccio cantò la morte. Per finire, poco definiti sono i rapporti con i Farnese di Francesco Caburacci (n. 19), che di lì a poco avrebbe assunto la cattedra di Astronomia all'Università di Bologna (1560-1561)<sup>18</sup>: nelle sue *Rime*, pubblicate nel 1580, figurano due sonetti in morte del Caro (a pp. 31 e 105), ma non si danno altri testi dedicati alla famiglia di Vittoria<sup>19</sup>.

Da questa scorciata panoramica sugli autori coinvolti e sugli ambienti di provenienza emerge con chiarezza il nome di Annibal Caro, che potrebbe essere stato il mediatore per l'invio – magari non predisposto da lui ma organizzato dal fido nipote, che forse non a caso figura come primo autore della sequenza di testi – di alcuni componimenti di autori esterni alla corte di Urbino (il proprio, i testi di Giovan Battista, quelli di Leoni, di Guarnelli e forse di Agaccio). Al contrario, i primi pezzi della raccolta assumono un primato non soltanto materiale ma di natura strettamente geografica: sono cioè i letterati che prestavano servizio a Urbino e in particolare proprio a Vittoria Farnese nei mesi della dolorosa scomparsa di Beatrice ed Eleonora.

Venendo al contenuto del manoscritto, i testi 1-19 sono tutti coerentemente dedicati alla morte delle due figlie di Vittoria Farnese. In presenza di più testi di uno stesso autore, il *planctus* può articolarsi in momenti diversi (e talvolta successivi): così Muzio dedica un sonetto a Beatrice – la prima delle due bambine a morire –, uno a Eleonora, uno a entrambe e uno nuovamente a Eleonora; ancora Tasso dedica i primi due sonetti a Be-

<sup>17</sup> L'edizione, da cui si cita, è *Rime del signor Gio. Maria Agaccio*, Parma, Erasmo Viotti, 1598.

<sup>18</sup> Ne *La cavaletta*, Torquato Tasso ricorda di aver sostenuto una disputa letteraria con «monsignor Francesco Caburaccio, filosofo molto eccellente, e poeta parimente» (T. Tasso, *La cavaletta, o vero de la poesia toscana*, in Id., *Dialoghi*, a cura di C. Guasti, III, Firenze 1859, p. 70).

<sup>19</sup> Cfr. *Rime di M. Francesco Caburacci da Imola*, Bologna, Giovanni Rossi, 1580.

atrice, il terzo a Eleonora, mentre la canzone fa riferimento ai due «pegni» perduti. Quando invece siamo in presenza di un unico testo, il destinatario dell'epicedio (Beatrice o Eleonora) non è sempre perspicuo o dichiarato: spesso vengono ricordate entrambe (12, 15, 16), ma vi sono testi più genericamente in morte di una bambina (14, 18, 19). Questi ultimi sono – non casualmente – composti da quei letterati che meno intrattenevano rapporti con Urbino, sintomo forse che non avevano così dimestichezza con la notizia, o che gli era stata comunicata con contorni vaghi. Eleonora, tra le due, è quella che riceve più testi in memoria (2, 4, 7, 9, 13, 17): anche nelle due lettere di Tasso, Eleonora era descritta con più dovizia e ricordata con più commozione.

I testi disposti in coda (20-22) non sono più di materia funebre ma restano ancorati attorno alla figura di Vittoria Farnese, e sono oltretutto composti dagli stessi autori che aprivano la silloge (Muzio e Tasso, disposti al contrario: prima Tasso e poi Muzio). L'ultimo sonetto in morte è depositato a c. 236v, a firma di Caburacci (*Dunque pur su l'aprir giglio celestre*): seguono poi un sonetto encomiastico di Bernardo Tasso (*Poiché, Donna real, l'alto et pregiato*), con rubrica *Alla sig.ra Duchessa Ill.ma*, in cui il letterato ricorda che il duca d'Urbino «m'havea a voi [*scil.* Vittoria] dato / per servo» (vv. 5-6); un sonetto di Muzio di natura occasionale (*Ha finalmente al vostro affetto pio*), come è chiaro fin dalla rubrica (*Nel viaggio di Loreto, il Mutio*), dove l'autore rammenta un viaggio compiuto da Vittoria Farnese al Santuario della Madonna di Loreto, da cui ha potuto trarre beneficio per la propria anima e quiescenza delle sofferenze («ceduto ogni procella», v. 2); chiude, infine, la sequenza un capitolo ternario molto lungo, sempre di Muzio, rubricato *La state alli suoi amici*.

Si tratta di un lunghissimo capitolo in terza rima di 56 terzine, che si prolunga per 6 carte (cc. 238r-243v), in cui la prosopopea dell'Estate loda e difende l'Inverno, invitando gli «amici» a riconoscerne i pregi. È un testo giocoso, dai toni gnomici e comico-burleschi, che enuclea una serie di argomentazioni popolari sulle virtù della stagione invernale: in ossequio al genere burlesco del capitolo, Muzio amplia il suo lessico, spaziando dal latino dotto e austero dei tribunali («*sedenti pro tribunali*», v. 5) e delle citazioni scritturali («*peccora campi*», v. 153) a un vocabolario del volgo, con tutta una serie termini di uso comune (*primiera, popon, melangola, canaia, roгна*) o di lessico tecnico (*betonica, zangola, staiа*). Il testo, che si trova con gli altri qui in *Appendice*, è trasmesso unicamente da questo codice. Il suo interesse si deve al fatto che esso si inserisce in una più ampia contesa retorica svoltasi tra Girolamo Muzio e Bernardo Tasso, una forma di *divertissement* letterario, in cui i due autori interpretava-

no rispettivamente l'Inverno e l'Estate, difendendone le parti dinanzi a Vittoria Farnese. Di questa *querelle* ci resta una lettera di Tasso, che apre il secondo volume delle sue *Lettere* (1560), poi riproposta in tutte le riedizioni dell'opera; e due lettere di Muzio, che compaiono soltanto a partire da un'edizione accresciuta del secondo libro di lettere tassiane del 1733<sup>20</sup>. La stampa settecentesca è l'unica a riportare tutti i pezzi noti oggi della contesa retorica, in una successione che non può che sollevare qualche dubbio. La lettera posta in apertura dell'edizione settecentesca è a firma di Girolamo Muzio, reca la data 10 dicembre 1558, pochi mesi dopo la scomparsa di Beatrice ed Eleonora, e viene indirizzata a Vittoria Farnese. Muzio impersona il Verno, che scrive «dal [...] palagio de' gelati gioghi dell'Appennino» (p. 16)<sup>21</sup>. Sotto l'intestazione a p. 5 si legge che la lettera «Serve di proposta alla seguente Lettera del Tasso», ma l'informazione è in contrasto con la datazione apposta sotto la lettera di Tasso (in seconda posizione, e dunque considerata successiva dall'editore), che scrive il 20 settembre 1558 a Vittoria Farnese. In questa lettera, che è per altro quella che apre la *princeps* del secondo libro delle *Lettere* (1560), «si difende la State da certe calunnie datele innanzi alla Sig. Duchessa dal Verno, suo fratello» (p. 1):

Ho inteso, Illustrissima Signora, et con grandissimo mio dispiacere ciò che 'l Verno, le sacre leggi del fraterno amore violando, vi ha scritto in pregiuditio de l'honor mio, cercando con bellissimo ordine, con larga copia d'argomento et con gran facondia di parola di pormi in disgratia vostra et del mondo [...]. Con la maggior celerità ch'io ho possuto, per un corriero vi mando la difesa de la causa mia: et se, per ventura, strano ad alcuno paresse ch'io femina sono, scriva come filosofo, oratore et Poeta, a voi certo non parerà né ad alcune altre Donne di questo secolo ch'io conosco. (p. 12)

<sup>20</sup> Cfr. *Delle lettere di M. Bernardo Tasso secondo volume, molto corretto, e accresciuto. Si è aggiunto anche in fine il Ragionamento della poesia, dello stesso autore*, Padova, Giuseppe Comino, 1733, da cui si citano gli estratti successivi delle lettere di Muzio. La tenzone dell'estate e del verno è ricordata da VERDINO, *La Quercia dei Tasso*, p. 7.

<sup>21</sup> L'argomento della lettera recita: «Scrive in persona del Verno alla Duchessa, dimostrandole che a torto viene biasmato da alcuni che a lui antipongono la State, sua sorella, la quale agli uomini apporta molto minori benefizi de' suoi» (*Delle lettere di M. Bernardo Tasso*, p. 5).

Bernardo Tasso, dunque, scrive a nome dell'Estate «dagli amenissimi colli di Pausillipo» (p. 19), avanzando una perorazione delle virtù della stagione estiva. Se la datazione delle missive è corretta, la lettera di Muzio sarebbe successiva, di dicembre, e qui Tasso starebbe rispondendo a un'altra missiva andata perduta. Ancora, il 21 dicembre 1558, undici giorni dopo la lettera del 10 dicembre, Muzio scrive un'ulteriore missiva a Vittoria Farnese in cui torna a difendere il Verno, sempre compendiata nella tarda edizione settecentesca (in terza posizione). Pare evidente che le tre lettere superstiti non permettano di ricostruire per intero la contesa, che dovette protrarsi per diversi mesi (almeno settembre-dicembre 1558).

Sembra inserirsi in questa corrispondenza ironica e letteraria il capitolo ternario, dai toni gioschi e gnomici, contenuto alla fine del manoscritto oliveriano. In questo caso è Muzio a impersonare l'Estate (e non Tasso, come accadeva nelle lettere), non casualmente, perché qui l'estate non difende sé stessa, ma prende parola per illustrare i molti meriti del Verno, mettendo in guardia tutti e invitandoli a portargli il rispetto che gli è dovuto:

L'altra mattina me disse Brumale  
meo ridendo che certe persone  
lodata m'hanno et di lui detto male.

[...]

Habbiate da mo inanzi più avvertenza,  
se pur vi piace così star asciutti:  
non biasmate la gente in sua presenza,

chè 'l Vern è un hom da bene et ama tutti.  
Per lui la terra partorisce, ond'io  
gli son baila e fattor de tutti i frutti.  
(vv. 1-3; 7-12)

L'attacco della prima epistola conservataci del Verno, quella del 10 dicembre 1558, sembra ricalcare molto da vicino l'avvio del capitolo, con il riferimento topico ai *malparlier*:

Ho sentito che in casa vostra, nella vostra camera, e nel vostro cospetto alcuni miei nemici di me parlano poco onorevolmente. E se io stesso con le mie orec-

chie uditi non gli avessi, non so se io me lo avessi creduto quando altri me lo avesse riferito, che uomini di tale intelletto caduti fossero in così fatto errore di dire che mia sorella State sia degna di essere stimata di me migliore. (p. 5)

Con ogni probabilità, il capitolo risale ai mesi della *querelle* epistolare, e dunque all'autunno del 1558. Se così fosse, i testi raccolti nel codice oliveriano coprirebbero un arco temporale molto circoscritto, e potrebbero esser stati disposti in ordine di arrivo, rispettandone, tacitamente, la cronologia di composizione. L'estemporaneità delle materie dei testi in coda, così come le carte bianche poi riempite da materiali tardo-seicenteschi, sono indizi che forse la raccolta non era finita, e che, da *plaquette* conclusa e nata sotto il pretesto luttuoso della morte delle due infanti di casa Della Rovere, fosse divenuta a stretto giro un raccoglitore di più generici materiali urbinati. L'apertura tematica degli ultimi testi era ben percepita dal collettore/copista, che proprio a partire dal testo 20 cominciò ad apporre rubriche ai testi che ne esplicitano l'argomento, assenti per contrario nei testi in morte di Beatrice ed Eleonora (in quanto probabilmente inutili; lì veniva solo esplicitata la paternità del testo).

### *I topoi dei testi in morte*

La morte delle due bambine conduce naturalmente i poeti al grande tema dell'*immatura mors*, sebbene sia interessante annotare l'eccezionalità del caso rispetto alla lirica funebre in volgare della prima metà del Cinquecento, dove abbondano le scritture epicediche per artisti e poeti (si pensi all'immatura morte di Raffaello o alla scomparsa di Bembo)<sup>22</sup>, per donne morte in giovane età (il caso di Faustina Mancini è quello forse più eclatante, ma si possono ricordare anche Cleopatra Aretina, Lucia dal Sole, Livia Colonna)<sup>23</sup>, mentre non si osservano raccolte in morte di bambini. Un naturale bacino di temi e motivi per affrontare lo spinoso argomento veniva quindi offerto ai poeti non dalla tradizione volgare, ma

<sup>22</sup> Si vedano gli *Epigrammi Latini, & Sonetti Volgari... fatte sopra la Morte del Cardinal Bembo novemente stampate*, [s.l.], [s.e.], post 1547.

<sup>23</sup> Mi riferisco alle seguenti raccolte: *Rime toscane et epigrammi latini in morte della diua Cleopatra Aretina*, Venezia, ad istanza di Iacopo Coppa modonese, 1547; *Compositioni di diuersi volgari, latine, et grece, nella morte di Lucia dal Sole gentildonna padouana*, Padova, Giacomo Fabriano, 1549; *Rime di diuersi ecc. autori, in vita, e in morte dell'ill. s. Liuia Colonna*, Roma, Antonio Barrè ad istantia di M. Francesco Christiani, 1555.

da quella latina, che per altro, proprio a inizio secolo, aveva prodotto il fortunato modello dei *Tumuli pontaniani*<sup>24</sup>.

Particolare rilevanza ha, nelle poesie del codice oliveriano, il motivo classico del *breve liliun* (Orazio, *Carm.* I 36, 16) o della *rosa brevis* (Marziale, *Epigr.* I 43, 6): probabilmente il primo dei due *topoi* doveva suonare caro ai poeti di casa Farnese, in ragione dello stemma della famiglia, da sempre contraddistinto dai gigli. Così il fiore puro viene *divelto* e *tolto* («Deh, come tosto quasi rosa o fiore / nanzi il suo di colto da mano ingrata / hai della luce tua la terra orbata!» [7, 4-6]; «Di cotant'alto pregio era il bel giglio, / ch'Amor nudria fra palme eccelse e rare, / che Dio volendo a suo diletto oprare / lo trasse in Ciel» [13, 1-4]; «Ma che può svolger fato? Ecco 'l sereno / volto in atra procella, e 'l fior sparìo» [14, 13-14]: ma più in generale tutto il testo è improntato al motivo; «Dunque pur su l'aprir giglio celestre, / fregio del bel Metauro eterno, svelse / quella» [19, 1-3]), fino alla più distesa declinazione di Guarnelli, che sceglie il motivo come strutturante delle sue quartine (vv. 1-7):

Duo puri et vaghi gigli, onde sì ardenti  
tanti heroi furo et tanti spirti egregi  
ricche tessersi al crin ghirlande et fregi,  
tolti n'hai, reo destin, ma non già spenti,

che 'n ciel più che mai belli et più lucenti  
splendon traslati al sommo Re de' regi  
per far corona.

È invece di derivazione petrarchesca un altro motivo ricorrente, quello della nuova angioletta assunta in cielo, in cui si fondono due importanti modelli dei *Fragmenta*, quello di *Rvf* 353, per la tessera del *vago augelletto* (v. 1), e l'altro di *Rvf* 106 per il tema, più coerente con il *topos* declinato nei testi dell'oliveriano, della *nova angeletta* (v. 1). Come ha messo in luce Sabrina Stroppa<sup>25</sup>, *Rvf* 353 chiudeva la sezione in morte prima della Canzone

<sup>24</sup> Cfr. G. PARENTI, *L'invenzione di un genere, il «tumulus» pontaniano*, «Interpres», 1987, VII, pp. 125-58.

<sup>25</sup> Cfr. S. STROPPA, *Dopo Petrarca: rime di lutto e consolazione nel Cinquecento. Il caso di Luigi Da Porto*, in *Forme della consolatoria tra Quattro e Cinquecento. Poesia e prosa del lutto tra corte, accademia e sodalitas amicale*, a cura di S. Stroppa e N. Volta, Lucca 2019, pp. 143-68.

alla Vergine nella maggior parte edizioni cinquecentesche, in virtù della sua posizione secondo l'ordine di giacitura dell'originale Vat. lat. 3195, ed era dunque sonetto avvertito come più significativo rispetto a oggi. Così Tasso, nel sonetto per Eleonora, agisce di variazione sull'originale tessera petrarchesca (7, 1-4, 7-8):

Vaga Angeletta da l'eterno amore  
 nudrita in sen sì come figlia amata,  
 di tutti i doni suoi ricca et beata  
 scesa qua giù per far al mondo honore,  
 [...] hai della luce tua la terra orbata,  
 per ritornar nel grembo al suo Fattore.

Il motivo della trasfigurazione delle bambine come angioletti è diffuso: «Anime belle, che battendo l'ale / da questa tenebrosa valle inferna / saliste al sol della città superna» (3, 1-3); «Questa che col bel volto almo e decoro / potea rasserenar le notti oscure / [...] ci ha tolto Iddio per far più bello il coro / dell'Angelette semplicette e pure» (5, 1-6); «Due sì pure Angiolette et così belle / vidi ch'ogni chiarezza, ogni beltate / de l'anime beate, / raccolta in lor parve, ogni lume spento» (11, 31-34).

Non sorprende poi che la deprecabilità dell'*immatura mors* si accompagni ai temi canonici e cristiani del *contemptus mundi*, trovando come ragione di consolazione nell'altrimenti inspiegabile morte precoce delle bambine il motivo della salvezza delle anime vicine al battesimo, che poco hanno peccato:

Quando da questa oscura ombra di vita,  
 penosa, breve et fral, da Dio chiamata  
 a quella vera et eterna et beata,  
 questa Angeletta fe' da noi partita,

pianse la Terra; e 'l ciel, ov'ella è gita  
 semplice, bianca, pura et non macchiata  
 d'alcuna humana colpa, inusitata  
 gioia mostrò, tanto a lui fu gradita.  
 6, 1-8 (Tasso)

Mostrale che ben nati  
 sono color che del Giordano aspersi  
 in su la prima etade escon di vita,  
 ch'al regno de' beati  
 poggian sciolti da l'altre, u' da diversi  
 terreni affetti, e spesso la salita  
 a noi tolta o impedita.

9, 57-63 (Cappello)

È attorno a questo tema che ruota tutta l'opera consolatoria di Vittoria Farnese, che sempre, tranne poche eccezioni, viene chiamata nei testi

«Donna real» (10 occorrenze): è lei a dover riorientare i propri pensieri sapendo le figlie al sicuro e salve.

### *Altri testi per Beatrice ed Eleonora*

Il manoscritto conserva materiali molto rari: 15 testi su 22 sono inediti. La canzone di Bernardo Cappello (9), il sonetto di Caro (12) e tre sonetti di Tasso (4, 5, 6) sarebbero poi confluite nelle successive raccolte d'autore. Il caso tassiano risulta particolarmente interessante, perché nel V libro degli *Amori* vengono inseriti i tre sonetti presenti nel codice oliveriano (rispettivamente alle posizioni V 89, V 68 e 70)<sup>26</sup>, ma non la canzone, di cui il manoscritto risulta testimone unico. Tasso fa poi confluire nel V libro alcuni testi in morte di Beatrice ed Eleonora che non si trovano nel codice di Pesaro: si tratta di tre testi (V 69, 71, 72), uno dei quali, il V 69 (*Dunque può tanto il senso aspro e severo*), dedicato «A la Signora Duchessa d'Urbino» per consolarla, interrompe un dittico di testi che nel manoscritto era originariamente unito, e forse volutamente, dal momento che 6 (*Da tutti i poggi et da tutte le rime*) terminava con la rima *E honore : amore*, e il sonetto successivo 7 (*Vaga Angeletta*), riproponeva in posizione rilevata, ai vv. 1 e 4, le parole-rima in modo speculare rispetto al testo precedente, *amore : honore*.

Sembra plausibile che Tasso abbia dapprima composto i testi presenti nel codice, e che poi, una volta rimessa mano alle rime in vista della pubblicazione, abbia voluto arricchire la sezione urbinata inserendo nuovi testi, tra cui tre in morte di Eleonora e Beatrice.

Non compare nel manoscritto anche un'interessante sestina di Dionigi Atanagi in morte di Eleonora della Rovere (così recita l'argomento), pubblicata dal medesimo nella sua antologia *De le rime di diversi nobili poeti toscani* (1565), che ospita anche il sonetto di Caro qui a 12 («In morte de la Illustriss. Sig. Donna Leonora Feltria, de la Rovere, donzella di rarissima et altissima indole»)<sup>27</sup>. La sestina, *Veramente siam noi polvere ed ombra* (cc. 200v-201r), dal sapore centonario, si apre con un verso prelevato sì

<sup>26</sup> I testi nell'edizione a stampa vengono rubricati, il che consente di riconoscere le destinatarie del *planctus* per ogni testo. Così, V 89 è un sonetto «Ne la morte di Donna Beatrice de la Rovere»; V 68 «Ne la morte di donna Beatrice da la Rovere», mentre V 70 un testo «Ne la morte di Donna Leonora de la Rovere».

<sup>27</sup> Cfr. *De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da m. Dionigi Atanagi*.

da Petrarca (*Rvf* 194, 12), ma di sapore oraziano (il noto *pulvis et umbra* di *Carm.* IV 7), e si annovera tra i non molti esercizi in morte esemplati in questo metro (parole-rima: *ombra, bella, cielo, morte, pianta, mondo*). Dunque Atanagi, pur non figurando nel codice della biblioteca di Pesaro, partecipò al *planctus*, con una testo per Eleonora che declina robustamente il motivo della «pargoletta pianta» da poco al mondo, che subito «cadeo» (v. 8), *topos* di lungo corso lirico che trova spazio anche nelle rime del codice (cfr. 8, stanza II; 9, stanza I; 12; 15), anche in virtù del facile riferimento alla «quercia» dei Della Rovere. Più in generale, l'antologia del 1565 testimonia una produzione urbinata di Atanagi, che raccoglie tra le proprie liriche vari componimenti per la i duchi di Urbino, a testimonianza del periodo li trascorso dal poeta.

## Appendice

Si propone di seguito l'edizione dei ventidue testi del codice. Si è optato per un'edizione conservativa con alcuni cauti ammodernamenti: si distinguono *u/v*; si introducono gli apostrofi; si adegua la punteggiatura a un uso moderno; si riducono le maiuscole, diffuse nel codice; si mantengono separate le preposizioni articolate già separate nel codice mentre si separano quelle che nel codice non hanno raddoppiamento consonantico; si uniforma la scrittura dell'avverbio *allhora*, eliminando l'apostrofo.

Per i testi già editi altrove, si danno in note solo eventuali varianti sostanziali.

1

*Il Mutio, I*

[c. 216r]

Cessin, Donna real, cessino i pianti,  
e in gioia si converta ogni dolore,  
da poi che nova gloria et novo honore  
a voi risplende infra gli spirti santi: 4

da i tanti stratii et da gli affanni tanti  
ond'è pien l'universo, uscendo fore  
la bella pargoletta, al suo Fattore  
lieta si siede in grembo in festa e in canti. 8

Alma beata, che 'l lume mortale  
perduto havendo, hor con quegli occhi miri  
che in Dio mirando fanno altrui felice!

Deh, se sopra i celesti eterni giri 12  
altri sente pietà del nostro male,  
fa che preghi per noi, diva Beatrice.

2

*II.*

[c. 216v]

Da tutti i poggi et da tutte le rive  
onde 'l padre Appennin lieto s'infiori,  
le sante gratie et le silvestre dive  
colgon d'intorno i più odorati honori, 4

et coronate di felice olive,  
treccin ghirlande et spargon fronde et fiori  
a lei ch'in terra morta nel ciel vive,  
nova angioletta aggiunta a gli alti cori. 8

Ahi, come presta fu l'anima bella,  
lasciando a noi le lagrime e 'l desio,  
a seguitar l'amata sua sorella!

Ma che dice ella a noi? «Giunta son io 12  
là dove fuor d'ogni mortal procella  
con BEATRICE mia mi specchio in Dio».

3  
*III.*

[c. 217r]

Anime belle, che battendo l'ale  
da questa tenebrosa valle inferna  
saliste al sol della città superna  
ond'è sbandita ogni cosa mortale, 4

se ben mondano affetto in cielo non sale  
(ché ferma non saria la gloria eterna),  
non però è tolto a quale in Dio s'interna  
che non vegga, oda e intenda il nostro male. 8

O dunque eternalmente benedette,  
diva ELEONORA e angelica BEATRICE,  
la cui letitia ha noi lasciati in doglia,

con quell'amor che unisce l'alme elette 12  
pregate lui che trino in un s'adora  
c'hor ne dia pace e al fine a sé ne accoglia.

4  
*III.*

[c. 217v]

Quando a l'uscire che gli ultimi sospiri  
fecer sgombrando il delicato petto,  
l'alma, cui non premea terreno affetto,  
lieta inalzossi a gli stellanti giri, 4  
su l'entrata de l'oro et de i zafiri

scorse di BEATRICE il divo aspetto,  
venuta per condurla a l'alto oggetto  
che può solo acquetar nostri desiri, 8

fiammelle di letitia da ogni parte  
lampeggiar<sup>28</sup> si vedeano e abbracciamenti  
et parole che s'usan suso in cielo.

Or a mostrar con che paterno zelo 12  
l'accogliesse el Fattor de gli elementi  
non bastan lingue, penne, inchiostri e carte.

5  
*Il Tasso, I*

[c. 218v]

Questa, che col bel volto almo e decoro  
potea rasserenar le notti oscure,  
et nel più freddo verno le pianure  
arride e secche far purpureo et d'oro, 4

ci ha tolto Iddio per far più bello il coro  
dell'angelette semplicette e pure,  
che preste da l'humane aspre venture  
se alzarò al ciel che degno era di loro. 8

A che versar da be' vestr'occhi santi  
dunque il vostro dolor, Donna reale,  
per lei che viva anchor v'attende in cielo,

e 'nginocchiata al sommo Padre avanti 12  
prega per voi, che 'n questa vita frale  
sete rimasta a provar caldo e gelo?

6  
*II.*

[c. 219r]

Quando da questa oscura ombra di vita,  
penosa, breve et fral, da Dio chiamata  
a quella vera et eterna et beata,

<sup>28</sup> Il codice legge *lampeggia*, che mi sembra errore. Restauro una *-r* finale.

questa angeletta fè da noi partita, 4

pianse la Terra; e 'l ciel, ov'ella è gita  
semplice, bianca, pura et non macchiata  
d'alcuna humana colpa, inusitata  
gioia mostrò, tanto a lui fu gradita. 8

L'anime più gentili et più leggiadre,  
con palme d'oro in man cantando, usciro  
ad accoglierla liet' e a farle honore<sup>29</sup>,

et nel più vago et più lucente giro 12  
la condussero inanti<sup>30</sup> al sommo Padre,  
et ei l'accolse con paterno amore.

7  
III.

[c. 219v]

Vaga Angeletta, da l'eterno amore  
nudrita in sen sì come figlia amata,  
di tutti i doni suoi ricca et beata,  
scesa qua giù per far al mondo honore, 4

deh, come tosto quasi rosa o fiore  
nanzi il suo dì colto da mano ingrata,  
hai della luce tua la terra orbata  
per ritornar nel grembo al suo Fattore? 8

Mira dal cielo, ov'hor vivi felice,  
per la tua morte l'ombria intorno intorno  
di querele sonar dogliose et meste,

et la tua illustre et casta genitrice 12  
chiuder nel petto di prudentia adorno  
il suo dolor et le lagrime honeste.

<sup>29</sup> In TASSO, *Rime* V 68, 11: «Festose ad incontrar' e farle onore».

<sup>30</sup> In TASSO, *Rime* V 68, 13: «avanti».

8

*Del Tasso*<sup>31</sup>

[c. 220r]

In qual più signoril parte et più bella  
 porrà del Cielo i duo sì cari pegni  
 de l'alta et gran VITTORIA il sommo Giove,  
 per farne duo felici, et fidi segni,  
 con privilegi et gratie rare et nove? 5  
 Non di maligna, horribile procella,  
 né di guerr'empia et fella;  
 ma di tranquillità, pace et virtute,  
 ch'anuncino salute,  
 abbondanza, ricchezza et ciò ch'al mondo 10  
 potrà largo et giocondo  
 Cielo di vago et pellegrino dare,  
 ciò c'ha mai dato a l'anime più chiare.

[c. 220v]

Col corpo opera egregia di Natura,  
 colte da le virtù, lor pie nudrici, 15  
 sorgean le parolette alme beate  
 come 'n grasso terren piante felici  
 che non temon né gel, né calda state,  
 ch'avanzan del cultor desire et cura.  
 Ma morte acerba et dura, 20  
 che priva noi de le cose più eccelse,  
 i cari germi svelse,  
 i cari germi, ch'aggiungendo al frutto  
 havrian mostro per tutto  
 di quanti incliti honori et di quai pregi 25  
 bella Donna et gentil s'adorni et fregi.

Speranza, carità, fede et amore 30  
 già cominciavan loro a poco, a poco,  
 ne la candida più che neve mente  
 ad accender soave et dolce foco,  
 che traluca di fuor visibilmente  
 del devoto et di Dio santo timore,  
 et loro empiea il core  
 d'ardor divin; et prudenza nel petto  
 pueril suo diletto 35

[c. 221r]

<sup>31</sup> La canzone, tratta da questo codice, risulta pubblicata modernamente in F. PINTOR, *Delle liriche di Bernardo Tasso*, Pisa 1900.

senno infondea, vaga di farle tali  
 che fossero a mortali  
 infin ne la futura ultima etade  
 essempro di valore et d'honestade.

[c. 221v]

Le gratie, che con lor volgeano il piede, 40  
 de la lor gran beltà ministre elette,  
 moveano i lor begli occhi, apriano il riso  
 da bei robini et perle bianche et nette;  
 castità et cortesia nel loro bel viso  
 già poneano l'insegne et la lor sede. 45  
 Ahi, di quai ricche prede  
 te n'andasti, superba, invida Morte!  
 Ma qual palma riporte  
 del grave duol, di tanti danni nostri,  
 se i più famosi inchiostri 50  
 mal tuo grado, han ne le perpetue carte  
 i nomi illustri et le lor glorie sparte?

[c. 222r]

Ma voi, pure angiolette, a la superna  
 vita salite, ov'hor state a diporto  
 tra l'alme più leggiadre et pellegrine: 55  
 mentre che co' be' piè l'ocaso et l'orto  
 calcando andate et tante opre divine  
 lassù mirando de la Patria eterna,  
 ove giamai non verna,  
 ove non arde il can l'arida terra, 60  
 ove non è mai guerra,  
 ma stabil pace, senz'alcun affanno;  
 ove non fugge l'anno,  
 né cosa unqua noiosa a voi si mostra,  
 chinate gli occhi a questa bassa chiostra: 65

[c. 222v]

che, da l'alto Appenin a la pendice  
 che signoreggia il mar presso a Pisauro,  
 vedrete andar con veste oscura et bruna  
 di genti, che solean di gemme e d'auro  
 pria gir ornate, lagrimosa schiera, 70  
 LEONORA chiamando alto et BEATRICE;  
 et la gran genitrice  
 vostra, nel petto di fortezza adorno,  
 stagnare il pianto intorno  
 al nobil core. Et se pur del suo male 75  
 degna pietà v'assale,

scendete in sonno a consolarla, allhora  
che dal Ciel scende la purpurea Aurora.

[c. 223r]

Et ditele c'homai  
il duol che dentro ella nasconde affrene 80  
et la mente serene:  
ché voi, come fu sempre suo desio,  
spose sete di Dio  
dilette et care, et di quel ben godete  
lassù, che tempo o morte unqua non miete. 85

9

*Del Capello*<sup>32</sup>

Un de' rami più cari  
de l'alma pianta che 'l Metauro adombra,  
sì che l'ira di Giove in lui non cade,  
chi prima de' piu rari  
suoi pretiosi fregi 'l mondo sgombra 5  
ha tronco et spento ad un quanta beltade  
o questa od altra etade  
visto haggia, o veda, o giamai veder possa;  
et distrutto il giardino in cui fioria  
Diletto et Leggiadria; 10  
et d'ogni alta virtute in poca fossa  
chiuso l'albergo et scossa  
la terra di speranza, ch'è di nostri  
simile bene il ciel ne doni o mostri.

A seder s'era posto 15  
ne le finestre de l'albergo altero,  
fra Cortesia et Pudicitia, Amore  
tutto acceso et disposto  
(se fato reo non gli rompea 'l pensiero)

<sup>32</sup> Il testo è edito in CAPPELLO, *Rime* 330. Segnalo di seguito le varianti sostanziali (a sinistra la redazione del codice oliveriano, a destra l'edizione moderna condotta sulla stampa): 10. Diletto ] Dolcezza; 20. quinci far ] di quinci; 36. d'invidia parca, a noi di por sotterra ] del cielo incontro a noi di por sotterra; 65. ch'ad Atropo non sol forza non tolse ] che te da i lor molti perigli sciolse; 66. ella ti sciolse ] ei ti ritolse; 67. da l'incarco mortal ] da l'albergo gentil; 70. a gli altri è chiuso ] et a rei chiuso; 77. et ] per.

quinci far sua gloria assai maggiore; 20  
 et la Eloquentia honore  
 attendea ne l'aprir de l'uscio adorno  
 di perle illustri et di rubini ardenti,  
 intenta a gli ornamenti  
 che le porrian Senno et Prudentia intorno, 25  
 che dolce et bel soggiorno  
 trahean là, dove d'un cristallo elletto  
 si congiugnean le mura a l'aureo tetto.

Fuor le lucenti mura  
 givan Febo et le Muse contemplando 30  
 l'edificio mirabile e i suoi degni  
 habitatori; e cura  
 nobil già le pungea d'andarne ornando  
 gli scritti d'i più colti et chiari ingegni.  
 Ma poichè a' fieri sdegni 35  
 d'invidia parca, a noi di por sotterra  
 tanta gioia, ohimè, piacque et valor tanto,  
 volte a i sospiri, al pianto,  
 sfogando il grave duol che 'n lor si serra,  
 fanno col tempo guerra, 40  
 perchèi d'obietto di cotanta gloria  
 spegner s'affanni invan l'alta memoria.

Così verrà che viva  
 ne le lagrime lor mille et mill'anni  
 quel che 'n breve hora ancise acerba morte. 45  
 Ma tu, beata et diva  
 alma, ch'assisa nei superni scanni  
 letitia aggiungi alla celeste corte,  
 mira quanto aspra et forte  
 per lo tuo dipartir noi prema doglia, 50  
 et via più lei che te produsse al mondo;  
 et se là su il giocondo  
 stato eterno de l'alme non le spoglia  
 d'ogni pietosa voglia,  
 con l'amata tua vista et con la gioia 55  
 scendi almeno a trar lei di tanta noia.

Mostrale che ben nati  
 sono color che del Giordano aspersi  
 in su la prima etade escon di vita,  
 ch'al regno de' beati 60

poggian sciolti da l'altre, u' da diversi  
 terreni affetti è spesso la salita  
 a noi tolta o impedita,  
 et ch'èlla gratie a Dio render dovrebbe,  
 ch'ad Atropo non sol forza non tolse, 65  
 alhor ch'èi ti ritolse  
 da l'incarco mortal che qua giù t'hebbe;  
 et di te lieto accrebbe  
 il numero de gli angeli là suso,  
 ove a' buon l'uscio è aperto, a gli altri è chiuso. 70

Canzon, vanne alla donna  
 ch'Urbino et Roma et tutta Italia honora,  
 et dille ch'èlla ponga il cor in pace,  
 poscia ch'è Febo piace 75  
 trar dal sepolcro et alle Muse anchora,  
 la sua cara LEONORA;  
 et far che, come l'alma vive in cielo,  
 qui vivan sue virtuti e 'l suo bel velo.

10

*Gio(van) Batt(ist)a Caro*

[c. 237r]

Era d'ogni virtù nuda et mendica  
 la mortal vita, ond'il pietoso Iddio  
 due bell'anime elette in ambe unìo  
 quanto in mille s'aduna a gran fatica. 4

Et ne le diè; ma l'invida et nemica  
 Morte ne le ritolse: ahi, fato rio,  
 come in breve un sì lungo et bel desio  
 n'atterra et sé del nostro mal nutrica! 8

Voi che tornaste al Cielo, ov'hor felici  
 vivete fuor di questa morte oscura,  
 HONORATE et BEATE eternamente,  
 siate così la sù nostre BEATRICI, 12  
 come foste in etate anco immatura  
 HONORE et gloria de l'humana gente.

11

*Di Gio(van) Batt(ist)a Caro*

[c. 228r]

Quando seguìo l'occaseo acerbo e duro  
 de le due luci, che sì chiaro il mondo  
 faceano et sì giocondo,  
 Donna Reale, il vostro stato adorno,  
 mentre un fiume di lagrime profondo 5  
 verso, piangendo in loco ermo et oscuro,  
 del fato empio, immaturo,  
 che tanta speme ancise in un sol giorno,  
 et l'aer s'ode risonar d'intorno  
 del grido della gente afflitta e trista, 10  
 vidi, aprendosi il Ciel, tanto splendore  
 che, tra 'l pianto e l'horrore,  
 de l'improvisa et disusata vista,  
 mi tremò l'alma; et fur velati e spenti  
 da tanta luce i miei lumi dolenti. 15

[c. 228v]

Quell'huom cui, per fallir, cieca prigione  
 lungo tempo habitar chiuso convenga,  
 quando a l'uscir gl'avvenga  
 d'alzar gl'occhi gravosi al sol più chiaro,  
 non ha tanta virtù che lo sostenga: 20  
 tal, a l'aprir del lucido balcone  
 la celeste magione  
 mirando, i lumi miei si scoloraro.  
 Ma poi che, a poco a poco, si fermaro  
 nel suo splendor, tutt'il valore unito 25  
 al cor mi si ristringse, onde di fuora  
 di color d'huom che mora  
 divenni; et così smorto et sbigottito  
 vidi, tolto dal viso il fosco velo,  
 chiaro qual mai più non si vide il cielo. 30

[c. 229r]

Due sì pure angiolette et così belle  
 vidi ch'ogni chiarezza, ogni beltate  
 de l'anime beate  
 raccolta in lor parve, ogni lume spento.  
 In atto eran d'altezza et d'humiltate, 35  
 et coronate di lucenti stelle;  
 d'intorno havean facelle  
 di gloria tal ch'à dirle io mi sgomento.  
 Et se ben pien di meraviglia intento

le rimirava, havea pur molle il volto, 40  
 tanto mèra nel cor quel duolo impresso.  
 Ond'una, che più presso  
 mèra, poscia che m'hebbe il timor tolto,  
 il viso m'asciugò con le sue mani,  
 et tai formò parlando accenti humani. 45

[c. 229v]

«Raffrena hor, cieco, il tuo duol, ch'infelice  
 ti fa sì che, dal dritto et bel sentiero  
 traviandoti, il vero  
 sotto falso color t'asconde e vela,  
 et tien sepolto ogn'altro tuo pensiero. 50  
 Io son pur LIONORA, et BEATRICE  
 è quest'altra: hor felice  
 et<sup>33</sup> ella et io. Com'hor non vi si cela  
 ma l'amaro dolor, l'aspra querela,  
 che di noi fate al Ciel, et più colei 55  
 che qua giù ne produsse et nudrìo,  
 contr' il voler d'Iddio,  
 rende i nostri piaceri acerbi e rei.  
 Poiché la nebbia anco d'humani affetti  
 turba la sù gli nostr'alti diletta. 60

[c. 230r]

Et poi ch'il duol non lassa ch'ella affrene  
 il duro affetto, ch'ogn'hor più vivace  
 gli racende la face  
 de l'ardente desio che gl'arde il petto,  
 né tregua han mai, non che tranquilla pace 65  
 gl'acesi suoi sospir, l'amare pene,  
 et a noi non conviene  
 rinovarle il dolor col nostro aspetto,  
 scrivi tu quanto io ti ragiono e detto:  
 dille il gioir, dille la gloria nostra, 70  
 l'eterno bene et la serena vita  
 che l'acerba partita  
 da voi n'apporta, et questa doglia vostra.  
 Pregala ch'il martir, il grido, e 'l pianto  
 in riposo, rivolga e 'n riso e 'n canto. 75

[c. 230v]

Dille ch'a tanto suo saper accorto

<sup>33</sup> Si segnala la mancata concordanza, che si estinguerebbe se, per errore, *et* fosse al posto del verbo essere è.

non convengon le lagrime importune  
 per cosa che comune,  
 per divina sententia, a tutti è data;  
 dille che ne l'humane empie fortune 80  
 non dee sì tosto abandonar il porto,  
 né per terreno e corto  
 duol eterna lassar vita e beata.

Ma se quella memoria anco l'è grata,  
 che serba ognhor di noi, per noi la prega, 85  
 che ponga fine al suo lungo martire,  
 perché mortal desire  
 non turbi il Ciel, ove la mente impiega  
 che, quando piaccia a chi ne lega e scioglie,  
 unite fian le nostre et le sue voglie. 90

[c. 231r]

Di lei però non tanta meraviglia  
 prendo che non si può dolor interno  
 da l'affetto materno  
 tanto celar che di fuor non si mostri.  
 In voi, miseri, in voi già non discerno 95  
 cagion, che sì v'abbassi il duol le ciglia:  
 che ragion vi consiglia,  
 se miglior vita in Cielo et ne gli vostri  
 humani petti e 'n più lodati inchiostri  
 vivrem fin ch'il sol giri eterno, e liete? 100  
 Forse vi duol che fuor di tanti affanni,  
 di miserie et d'inganni  
 sciolte siamo dal laccio in che voi siete?  
 Hor se vi cal di voi punto et di noi,  
 godete del piacer nostro ancor voi». 105

[c. 231v]

Così disse; et là ond'eran discese,  
 sagliendo in un, tutt'il celeste regno  
 fè manifesto segno:  
 di sì grato ritorno et desiato  
 il mondo, che d'haverle non fu degno, 110  
 di sì vivo splendor tutto s'accese,  
 et in ogni paese  
 s'udi più chiaro il lor nome pregiato.  
 Io come marmo, in tanto ardor gelato  
 rimasi, sì m'havean da me diviso 115  
 le meraviglie et le parole accorte:  
 et poi che vidi morte  
 fatt'a lor vita, il pianto volsi in riso,

et posi a terra ambi i ginocchi, humile  
mirando la lor gloria e 'l mondo vile. 120

[c. 232r]

Canzon, là dove il bel Metauro inonda  
di più Vittoriose spoglie ornata,  
s'erge una PALMA altera e gloriosa,  
divota et vergognosa:  
a lei t'inchina, et solo a lei narrata 125  
questa mia vision immantenente;  
poiché si rozza sei, fuggi la gente.

12

*Di Anibal Caro*<sup>34</sup>

[c. 233r]

O che belle, o che rare, o che felici  
piante, e 'n che suolo et di che stirpi nate,  
Morte m'hai svelte! O di quai chiome ornate,  
quali e quanti havean già rami e radici! 4

Ahi, fati a l'età nostra empi nimici,  
et donde haran più mai l'alme honorate  
ombre e corone et ghiande più pregiate,  
et che più sian d'heroi degne nutrici? 8

Et voi, ch'a Giove et a Vittoria insieme  
sì care et sì da lor ben colti germi  
sorgevate del mondo honore e speme,

cadeste? Ahi, fero Turbo! Et quali schermi 12  
(se le palme e le quercie abbatte e preme)  
v'hanno i tronchi più fragili et men fermi?

<sup>34</sup> Il sonetto è edito in F. VENTURI, *Le Rime di Annibal Caro. Edizione critica e commento*. Tesi di dottorato diretta da Stefano Carrai, Siena 2011 (*Rime* 73). Segnalo alcune varianti sostanziali rispetto all'edizione vulgata (a sinistra la lezione del codice oliveriano): 2. stirpi ] sterpi; 9. Et voi, ch'a Giove et a Vittoria ] Ma voi, voi ch'a Vittoria e Giove.

13

*Del Leone*

[c. 233v]

Di cont'alto pregio era il bel giglio,  
 ch'Amor nudria fra palme eccelse e rare,  
 che Dio, volendo a suo diletto oprare,  
 lo trasse in Ciel da questo humano essiglio. 4

Quivi, sicuro da mortal periglio,  
 lo ripose tra l'alme a sé più care:  
 poi volto a nostri pianti e note amare,  
 così ne disse con pietoso ciglio: 8

«Io vi diedi LEONORA, io la ritolsi,  
 tanto in lei mi compiacqui: et hebbe il mondo  
 assa' in vederla, et più i famosi ingegni.

Et tu VITTORIA, a cui ben tanto i' tolsi, 12  
 temprà 'l tuo duol nel suo stato giocondo,  
 certa abbracciarla meco ad altri regni».

14

*Di m. Gio(vanni) M(ari)a Agazzio*

[c. 234r]

Di bel giardin in più riposta parte,  
 che d'Adria bagna 'l mar e 'l manco corno  
 d'Appennin segna, ove in gentil soggiorno  
 l'hore con Citherea Pallade parte, 4

nodrian per lor vaghezza ambe a grand'arte  
 lieto e tenero fior, cui l'aurea intorno  
 più soave spirava; et onta, e scorno,  
 et ira, e tema e duol non v'havean parte. 8

A l'odor, a la vista, al fresco ogn'alma  
 correa più sciolta; et gli elmi ornarne e 'l seno  
 già donne et cavalieri hebber disio.

Ma che può svolger fato? Ecco 'l sereno 12  
 volto in atra procella, e 'l fior sparìo,  
 et grave a noi lasciò di pianto salma.

15

*Panfilo Manerba*

[c. 234v]

Tosto ch'incisa da mortal bipenne  
 tenera cade in riva al bel Metauro  
 la quercia ch'a produr al mondo venne  
 e foglie di smeraldo e frutti d'auro, 4

lieve battendo le candide penne  
 dal ricco nido, a par d'ogni thesauro,  
 se alzò pura Colomba, e 'l camin tenne  
 ne i cerchi che sostiene il vecchio Mauro. 8

Ivi, le piume raccogliendo poi,  
 a piè del suo fattor ritenne il volo,  
 dov'acqueta g'ardenti suoi desiri.

Ivi con noi par che talhor s'adiri 12  
 ch'osi siam di turbar con nostro duolo  
 g'eterni veri alti dilette suoi.

16

*Del Guarnello I*

[c. 235r]

Duo puri et vaghi gigli, onde sì ardenti  
 tanti heroi furo et tanti spirti egregi  
 ricche tessersi al crin ghirlande et fregi,  
 tolti n'hai, reo destin, ma non già spenti, 4

ché 'n ciel più che mai belli et più lucenti  
 splendon traslati al sommo Re de Regi  
 per far corona; e i chiari nomi e i pregi  
 suonan fra più felici et alte menti. 8

Ivi hanno, in altra piaggia et d'altro sole  
 nudriti, et d'altra mano et d'altri ingegni,  
 altra vita, altra gloria, altra bellezza.

Oh nel mondo leggiadra inclita prole 12  
 de' FARNESI et de' FELTRI, ond'escon pegni  
 che l'eterno Motor cotanto apprezza!

17

*II. A D(on)na Leonora*

[c. 235v]

Il senno et la virtute et gli altri tuoi  
 meriti, che anzi a l'età crebber cotanto,  
 a morte dimostrar che 'l tuo bel manto  
 fosse lunga stagion stato fra noi. 4

Però cieca, ahi rio caso, i colpi suoi  
 in te stese, anzi in noi; ma dolce il pianto  
 ne fai, giunt' hora al nobil choro et santo  
 de' tuoi progenitori eccelsi heroi. 8

Et SISTO, et GIULIO, et PAOLO et tante belle  
 chiare alme in sen t'accoggon liete, e 'l crine  
 t'ornan de le felici accese stelle,

mentre il tuo nome et l'opre lor divine 12  
 vanno sacrando in queste parti e 'n quelle  
 mille penne famose et pellegrine.

18

*Il Leone*

[c. 236r]

Ben crudeltà lo strale in man ti porse,  
 Morte, a tor di colei la gloria volta,  
 ch'anzi c'havessi da lo spirto sciolta,  
 col tener piede a real fama corse. 4

Ma l'alma, che 'n virtù tutte precorse,  
 si scernio sì che, a l'atra notte tolta,  
 splende fra le più illustri e degne, accolta  
 ove 'l suo merto et la sua fè la scorse. 8

Quinci contrario effetto hebbe tua speme,  
 che gioir vedi quella pura ancella,  
 de' flutti humani la sua via fornita:

in breve tempo e 'n fido porto gita, 12  
 frutto degno del fiore e di tal seme,  
 in ciel pregiata, et fra noi chiara e bella.

19

*Franc(esc)o Caburacci*

[c. 236v]

Dunque, pur su l'aprir, giglio celestre,  
 fregio del bel Metauro eterno, svelse  
 quella che a le più care, a le più eccelse  
 piante si mostra più dura et alpestre? 4

O da pietà lontana, o ben silvestre,  
 fior schiantar, che d'honore obietto scielse  
 il Cielo, et di sue gratie albergo felse,  
 divin conforto a la prigion terrestre. 8

Hor se senza quest'un cosa imperfetta  
 eran gli horti celesti, aspro deserto  
 nè il mondo, et nulla in lui giova o diletta,

ma tu queta i sospir, nimpha, che aperto 12  
 in soggiorno più bel gl'angioli alletta,  
 di ruggiada immortal tutto coperto.

20

*Alla sig.ra Duchessa Ill.ma*

[c. 237r]

Poiché, Donna real, l'alto et pregiato  
 duce, consorte vostro et signor mio,  
 tolto l'orgoglio al destin empio et rio,  
 che m'havea posto in così basso stato, 4

perch'indegno ne sia, m'have a voi dato  
 per servo, a voi, come a terren, mio Dio,  
 ogn'altra cura et me posto in oblio  
 mi do devoto, et per tal don beato. 8

Et s'al vostro valor raro infinito,  
 ch'io pur non sia, mia indignitate offende  
 Vostra bontà suplisca al mio difetto:

una fede incorrotta, un desir schietto 12  
 del vostro honor, la mia bassezza emende,  
 et faccia tal ch'io sia da voi gradito.

*Il Tasso*

21

*Nel viaggio di Loreto, il Mutio*

[c. 237v]

Ha finalmente al vostro affetto pio,  
 Donna real, ceduto ogni procella;  
 entrata sete a la honorata cella,  
 ove incarnato fu 'l verbo di Dio. 4

Beato albergo, quivi a dir s'udio  
 «Eccoti del Signor la humil'ancella»;  
 quivi l'humana stirpe a Dio ribella  
 inenerrabilmente a lui s'unio; 8

quivi si fè fattura il gran fattore,  
 Madre la Figlia, et quivi obediante  
 l'alta potenza fè spesso soggiorno.

Dunque è ragion che ogni devotamente 12  
 al santo loco brami far ritorno,  
 et chi non può coi piè venga col core.

22

*La state alli suoi amici, il Mutio*

[c. 238r]

L'altra mattina me disse Brumale,  
 meco ridendo, che certe persone  
 lodata m'hanno et di lui detto male, 3  
 ond'egli, che è di gran riputatione,  
*sedentii pro tribunal*<sup>35</sup>, dè sentenza  
 che nel ricordarebbe alla staggione. 6

Habbiate da mo inanzi più avvertenza,  
 se pur vi piace così star asciutti:  
 non biasmate la gente in sua presenza, 9  
 ché 'l Vern è un hom da bene et ama tutti.  
 Per lui la terra partorisce, ond'io  
 gli son baila e fattor de tutti i frutti. 12

Così la gloria è sua del fatto mio:  
 dunque lodate lui, chè Don<sup>36</sup> e Duce,  
 ch'indi si nutre 'l mio terren natio. 15 [c. 238v]

<sup>35</sup> Espressione giuridica che intesta usualmente la parte dispositiva di una sentenza.

<sup>36</sup> 'Signore'.

Né so come cosienza vi conduce senza mordervi mica a sì mal opra, dicendo mal de chi a virtù v'induce:	18	
che, se non foss' il Verno che s'adopra in aguzzar le lingue et i cervelli, il mond'ignaro andrebbe sotto sopra;	21	
né mestieri farebbensi sì belli, ch' i poltroni, al mio tempo, e i poveraggi robbando si farian dal ben rebelli,	24	
dove, che quando pensan a' suoi stracci, tema gli dà Dicembre et più Genaro: così s'adopran con le man e i bracci.	27	
Che poi cagion del freddè caso chiaro che sia trovato l'uso del vestire, così bello, leggiadro et così caro:	30	[c. 239r]
senza lui l'huomo saria proprio a dire una fantasma, un vituperio grande, una più brutta bestia da fuggire.	33	
Il Verno è buon da centomilla bande, et più che l'huom de lui ne parla o scrive crescon soggetti et il cervel si spande.	36	
Gli è anco di ragion ch'indi derive il fabbricar città, pallagi e ville: cagion ch'el secul così lieto vive.	39	
Quante più di me adunque a mill' a mille sian le lode del freddo in eccellenza, convien ch'el ver da questa penna stille.	42	
Se poi del Verno v'è chi n'ha temenza, havete una ricetta unica e breve, che potete bravar sempre in credenza:	45	[c. 239v]
idest potete star, come si deve, appresso il fuoco et ben fodrarvi drento <sup>37</sup> (poi piova quanto puote et fiocchi neve!),	48	
cosa che vi fa star di buon talento, v'ingrassa et vi dà forza in tal maniera che 'l freddo contra voi non ha argomento.	51	
Per passa tempo havete la Primera <sup>38</sup> et altri giuochi et milli bei libretti che vi danno trastullo insin a sera;	54	
potete star in compagnia ne' letti,		

<sup>37</sup> 'Rimpinzarvi'.

<sup>38</sup> Gioco di carte.

caminando, sedendo, e 'n tutt'i modi: et meglio state più che siete stretti.	57	
Tutte le gente c'han le teste sodi han sempre detto che la compagnia è la più bella cosa che le lodi:	60	[c. 240r]
il dir di no sarebbe un'heresia, perché sapete che vi fu ordinata da Christo per maggior sua cortesia.	63	
Non bastarebbe tutt'una giornata, con mille lingue, a dir quel ch'io non dico per non fastedir tanto la brigata,	66	
qual più bel stato voi volete aprico, cominciando alle feste di Natale con quell'usanza del buon tempo antico,	69	
che, se l'huomo gir credesse nel spedale, vuol viver lieto et starsen a banchetto in sin che dura tutto Carnevale.	72	
Il Verno, dunque, è un certo ben elletto sopra li sette geli <sup>39</sup> a buon pianeta: per un ben di veluto, un ben perfetto,	75	[c. 240v]
fuor non è di ragion, però s'inquieta. Et di gran stratio tal hor sozza sono et spaventosa più d'una cometa,	78	
perché quant'è maggior, quant'è più buono il padre, l'amico et il signore, tanto merita più servizio e dono,	81	
ond'io, che fatta son schiava di core, mi spolpo e 'n latte me lambicco tutta per bailir <sup>40</sup> le cose con amore.	84	
Et perché vecchia sono et non son putta <sup>41</sup> , il succo mio si perde 'n breve tempo, ch'a vedermi non v'è cosa più brutta.	87	
Et che me giova haver serren il tempo et fiori et frutti e non pur herbe o fronde <sup>42</sup>		

<sup>39</sup> Le stelle dell'Orsa Maggiore, 'fredde' per ipallage perché sempre visibili nell'emisfero boreale e dunque a nord (cfr. DANTE, *Rime* 40 [ed. Giunta], *Io son venuto al punto della rota* 29: «le sette stelle gelide»).

<sup>40</sup> 'Baliare' (verbo derivato dalla corruzione di *balia* in *baila*).

<sup>41</sup> Donna di facili costumi.

<sup>42</sup> Calco del noto v. petrarchesco (*Rvf* 303, 5: «fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi»).

s'al mio refugio non è cosa a tempo?	90	[c. 241r]
Questo bene a guarir <sup>43</sup> non corrisponde chi per natura è di cervel selvatico, che sol dal male et non si pasce altronde.	93	
Però, vedete allhor, quando che pratico fra noi, quanto son strania e puzzolente che saper non vi giova d'aromatico.	96	
Per voi i' non son buona da niente, ch'altri che serve et che vuol farsi honore non guarda né l'amico, né 'l parente.	99	
Non curo però farvi a creppacore; talhor languir di sete senza fame ch'uscir vi fa di testa 'l dio d'Amore:	102	
la mia bestia è di fuoco et d'un pellame ch'al leon si somiglia et ha le branche che falce adopran per il vostro strame.	105	[c. 241v]
Ond'elle più crudel, non ancor stanche di ben spronarmi per il nostro peggio, fan ch'io vi rompo il capo et stroppio l'anche.	108	
Così, lassi, con voi lieta naviggio <sup>44</sup> per far servitio, quanto posso al Verno a cui rescuoto più, quanto più ardeggio.	111	
Io son dunque fantesca di governo, a l'huom odiosa et d'una testa erronica, me stessa havendo per un proprio scherno.	114	
Non ha tante virtude de la betonica <sup>45</sup> quand'io di peste, et d'ogni mal son carica ch'al rimedio non val d'unguenti cronica.	117	
Maraviglia è non è s'huom si ramarica che la mia vita sia così furfante, non mai de pulce, et de taffani scarica;	120	[c. 242r]
che, com'io son villana et ignorante, apprezzo gli amorbati et la canaia <sup>46</sup> , et fragida devengo in un istante:	123	
cagion che 'l di vi crucia la moscaia, la notte le zanzare e i cimiciotti,		

<sup>43</sup> Il manoscritto legge *guarin*, termine non attestato da nessun dizionario storico, né su TLIO o *Bibit*. Correggo in un presumibile *guarir*.

<sup>44</sup> 'Navigo'.

<sup>45</sup> Erba molto nota nella medicina popolare usata con funzione tonica e stomatica.

<sup>46</sup> 'Cagnara'.

che vi fioccan intorno tutt'a stiaia <sup>47</sup> .	126	
Et quand'i spirti miei vano corrotti, per l'aria uniti, s'huom mi fugge a Dio, ché, s'èi mi tocca, va con gli ossi rotti;	129	
né rimedio ve è contr'al fatto mio, che quel che par più ver quel è menzogna, quel c'ha nome meglor quell'è più rio:	132	
che, se volete bere, 'l vi bisogna usar l'infrescatoio, che vi genera dola di corpo, opilatione <sup>48</sup> e roгна.	135	[c. 242v]
Et per farvi la pelle bianca e tenera; che per il sozzidume è fatta livida, oprate 'l bagno che fiachezza ingenera;	138	
et per fuggirmi, nudi in l'acqua nivida <sup>49</sup> ve n'andate, che poi vi stroppia o strangola: et così conviene che da voi me divida.	141	
Per un popon <sup>50</sup> , due pesche e una melangola voi fate troppo honor, vostra mercede, a una disgratiata netta zangola <sup>51</sup> ,	144	
a una mora rabiosa senza fede, che di voi non ha un pel di compassione, se bene seppelliti ella vi vede.	147	
Esce dalla sua bocca Piragmone <sup>52</sup> con tempesta, saette, tuoni e lampi che vi percuote senza discretione:	150	[c. 243r]
non giova c'huom da luoco a luoco scampi, quand'egli vuol gettare con la sua mano adirato col suo <i>peccora campi</i> <sup>53</sup> .	153	
Però vedete voi ch'a mano a mano che si parte 'l buon verno, e la quaresima, che vi raccorda 'l vespro siciliano <sup>54</sup> ,	156	
onde voi fate quell'ation medesima		

<sup>47</sup> A *stiaia* è locuzione che vale 'in grande quantità'.

<sup>48</sup> Ostruzione (delle vie urinarie soprattutto).

<sup>49</sup> 'Fredda come la neve'.

<sup>50</sup> 'Melone'.

<sup>51</sup> 'Vaso da notte'.

<sup>52</sup> Ciclope.

<sup>53</sup> *Ps* I 8, 8.

<sup>54</sup> Con *vespro siciliano* si intende probabilmente il lunedì di Pasqua (data cui ebbero inizio nel 1282, il 31 marzo).

che s'haveste la morte allhora ai denti, pagando de' peccati la centesima <sup>55</sup> .	159	
Et quanto più sentite i miei accenti v'armate de siropi e medicine per star meco alla scrima più volenti	162	
Havete una pavura senza fine del fatto mio, et poi fatt'i compagni, lodandomi fra l'altre cittadine,	165	[c. 243v]
voi farete, per Dio, de bei guadagni per acquistar la gratia d'un fameglio dir mal de chi lo spesa et gli dà i pagni, che starven queti, voi fareste meglio.	168	

<sup>55</sup> Tassa pagata già sotto Augusto, imposta sull'1% dei beni.